LA PAURA COME DISPOSITIVO PEDAGOGICO

La storia della paura come dispositivo pedagogico si inscrive nei percorsi conoscitivi intrapresi, grazie alla rivoluzione storiografica del Novecento, dagli studi di storia sociale dell'educazione.

Si deve soprattutto a Jean Delumeau l'aver avviato un'indagine molto significativa sul ruolo della paura nella storia dell'Europa occidentale. Egli ha condotto la sua ricerca ponendo al centro dell'indagine la crisi della coscienza europea nel passaggio dal Medio Evo all'Età moderna in rapporto alla tradizione morale e teologica della religione cristiana, mostrando altresì differenze e aspetti comuni su questo tema fra cattolici e protestanti.

Nei suoi studi ha voluto dimostrare come, nel periodo storico da lui preso in esame, accanto al timore, allo sbigottimento, al terrore e allo spavento, che erano suscitati da pericoli esterni di qualsiasi specie (turchi, idolatri, ebrei, eretici, streghe ecc.), si siano via via associati elementi nuovi quali l'orrore del peccato e l'ossessione della dannazione.

Il senso di colpa nei confronti dei peccati commessi è direttamente collegato ai castighi collettivi inviati dalla collera divina (calamità, peste, guerre, sifilide…). Vescovi e predicatori, contribuiscono a diffondere l'ineluttabilità dell'equazione fra calamità e peccato intesi e vissuti come castigo. Una copiosa pratica pastorale, ad alta densità pedagogica, favorì, inoltre, la diffusione di una visione pessimistica del mondo e dell'animo umano contribuendo ad alimentare quella pedagogia del terrore, definita da Alice Miller, come pedagogia nera. La terra è una «valle di lacrime», un «deserto», un «esilio». Per essa non si avrà mai abbastanza disprezzo se confrontata con l'ideale di una vita beata e cioè con la vita sicura, la vita tranquilla, la vita piacevole e la vita pura. Il disprezzo per il mondo, come difesa dal peccato e dalle terribili e inevitabili punizioni che ne derivano, ha ovviamente uno dei suoi principali argomenti nel disprezzo per il piacere sessuale.

Nella ricerca di Delumeau, affiora, inoltre, un insieme di considerazioni sul rapporto fra infanzia e peccato, particolarmente interessante dal punto di vista storico-educativo. Egli sostiene, infatti, che la cultura europea dal Trecento al Seicento ereditava due retaggi opposti sull'infanzia: da un lato una certa tenerezza, di cui egli trova testimonianza nelle iscrizioni funerarie dei primi quattro secoli dopo Cristo; dall'altra, in modo assai diffuso e persistente, sentimenti di durezza attestati, fra l'altro, dall'esposizione dei bambini che venivano abbandonati su decisione del *pater familias.*

A partire dalla prima età moderna europea, l'atteggiamento d'incomprensione nei riguardi dell'infanzia si rivela ancora largamente diffuso così come la tendenza a vedere nel bambino in età scolare (come diremmo noi oggi) un insieme di difetti o addirittura un essere cattivo e

maligno che occorreva necessariamente disciplinare affinché non diventasse un adulto malvagio.

Il bambino è cattivo per natura e se si fosse fatto crescere dando corso ai suoi istinti sarebbe diventato un mostro. **Si giustifica così il perdurare nel tempo di una tradizione pedagogica fondata sulla pedagogia della punizione corporale e del terrore**, così come la pratica del battesimo rappresenta l'antidoto alle atroci conseguenze del **peccato originale.**

Delumeau si interroga, inoltre, sul modo in cui i genitori vivevano la morte dei loro figli non battezzati. In qualche misura, anche se l'evento era assai frequente a causa degli alti tassi di mortalità infantile, la loro venuta al mondo era considerata un fallimento e la loro morte senza battesimo peggiorava la situazione. Forse i piccoli defunti sarebbero potuti diventare esseri erranti come i morti in mare. Sulla permanenza della profonda convinzione della natura cattiva del bambino, troviamo, d'altra parte, numerose testimonianze ancora nel corso dell'Ottocento non solo di tipo teorico ma intessute nelle storie di vita di bambini e bambine.

Siamo alle soglie del *secolo del fanciullo*. I riferimenti all'influenza esercitata nella storia dalla visione oscurantistica di una natura umana considerata incline al peccato e delle terribili conseguenze che ne derivano nella vita dei singoli verranno ribaltate da una concezione meno punitiva e più libertaria dell'essere umano, delle sue aspirazioni e dei suoi sentimenti. Occorrerà, tuttavia, attendere molti anni per verificare la reale efficacia di un processo di superamento di quelle forme di sadismo pedagogico che hanno guidato in modo persistente nel tempo sia l'educazione familiare sia quella scolastica. **Ogni epoca storica, com'è d'altra parte evidente, ha elaborato una determinata idea di paura legata ad eventi reali o immaginari e veicolata da precisi apparati simbolici, culturali e religiosi**; così come a lungo la storia dell'educazione, sia dal punto di vista delle dottrine sia dal punto di vista delle pratiche pedagogiche realmente agite, è stata dominata da modelli centrati sul dispositivo della paura come mezzo per ottenere gli scopi auspicati da precettori, insegnanti, genitori, chierici ed educatori.

Alle punizioni corporali (bacchette, fruste ecc.) si è fatto a lungo ricorso in tutti ceti sociali, come documentano non solo i trattati educativi ma soprattutto, come si cercherà di dimostrare, i racconti autobiografici e le storie di vita.

Allo stesso tempo, le prese di posizione pronunciate, a livello teorico, contro il ricorso alle punizioni corporali, da Erasmo da Rotterdam a Comenio, da Jean-Jacques Rousseau a Cesare Beccaria - ma si potrebbe risalire addirittura a Quintiliano - mostrano senza dubbio la presenza, fin dall'antichità ma, in modo più evidente, nel passaggio dall'età moderna all'età contemporanea, di una sensibilità sociale nei confronti dell'infanzia e di un progetto educativo fondato su metodi nuovi.

La nascita del *sentimento* dell'infanzia è collocata, com'è noto, da Philippe Ariès nel contesto europeo, nel passaggio dal XVI al XVII secolo. Essa ha determinato una nuova visibilità dell'infanzia nella vita sociale, sebbene quelle esortazioni contro la paura come dispositivo pedagogico e il ricorso

alle punizioni corporali - proprio in quanto semplici esortazioni - non siano state in grado, da sole, di trasformare una prassi della quale si trovano ampie testimonianze soprattutto, ma non solo, nella realtà dei ceti marginali e delle classi subalterne fino a tempi recenti.

Da un punto di vista squisitamente teorico e narrativo, si deve indubbiamente a Rousseau l'aver introdotto, già nel 1762, in *Emilio o dell'educazione,* **una visione nuova** dell'infanzia e della sua educazione, a partire da pratiche materiali quali l'esaltazione dell'allattamento materno, l'abolizione delle fasciature rigide, il valore dell'esperienza come unica fonte accreditata di conoscenza che implicava, fra l'altro, l'abolizione di ogni forma di punizione corporale.

Tuttavia, nel contesto illuminista, si assiste, secondo alcuni, al passaggio dal castigo fisico agito dall'educatore alla **punizione inferta dalla natura liberamente esplorata**.

Per molti versi, la fiaba stessa, di tradizione popolare - si pensi alle raccolte di Basile nel Seicento o, molto più tardi, nell'Ottocento a quelle dei fratelli Grimm - ha rappresentato la risposta privilegiata alla necessità di un'elaborazione del sentimento della paura tramite la costruzione di figure immaginarie presenti in metafore narrative **tendenti a destare orrore** e, appunto, paura.

Tornando al tema della pena, va osservato che la trasformazione della natura stessa nella categoria della *natura come istanza punitiva* sta ad indicare in definitiva una nuova concezione sociale del rapporto fra infanzia e potere.

Accanto alla nascita dell'individualismo affettivo, all'affiorare del matrimonio di convenienza, all'annunciarsi della nascita della **famiglia coniugale intima**, si registra nella precettistica pedagogica, spesso di matrice rousseauiana, una nuova attenzione al tema della virtù, della persuasione e della dolcezza ed anche, per certi aspetti, delle *buone maniere*, anticipatrici di nuove modalità di socializzazione.

Le istituzioni della violenza erano oramai soprattutto rappresentate dalle fabbriche, dalle scuole di lavoro per bambini indigenti, dai brefotrofi, dagli orfanotrofi, dagli ospizi, come Dickens ha magistralmente narrato. A partire dalla fine del XVIII secolo, d'altra parte, alla mortificazione del corpo come esplicita scelta educativa si è andato tendenzialmente e gradualmente sostituendo un dispositivo fondato sul controllo psicologico ed emotivo del comportamento, non privo di un'ispirazione altrettanto coercitiva con modalità e ragioni analoghe a quel fenomeno, descritto da Foucault in *Sorvegliare e punire*, della «dolcezza delle pene» nei confronti del «corpo docile», alternativa alla tortura che aveva a lungo contrassegnato il trattamento dei detenuti.

Si tratta di tre diverse tecnologie del potere, tre diverse modalità del potere di punire, delle quali sarà l'ultima, legata alla nascita dell'istituzione carceraria, ad imporsi nel tempo.

Per comprendere meglio le ragioni di una credenza e di atteggiamenti fondati sulla paura, così a lungo radicati nel tempo in una pratica pedagogica

ora basata sulle punizioni corporali ora su forme intimistiche di intimidazione, secondo la già citata analisi interpretativa di Alice Miller, è necessario allargare lo sguardo al ruolo che ha avuto questo sentimento, alimentato soprattutto dal pensiero religioso, nella storia, nell'immaginario e nella vita sociale.

E' necessario sottolineare che se non tutti i nostri comportamenti sono riconducibili alla paura perché anche la curiosità, il piacere ed altre emozioni secondarie guidano e motivano le nostre azioni e le nostre scelte non si può non riconoscere a questa emozione un ruolo significativo e rilevante, di primo piano, sia nella vita dell'individuo sia in quella della collettività.

Se la paura, sentimento capace di diffondersi assai rapidamente si può considerare, da un certo punto di vista, una risorsa nell'esistenza individuale e collettiva - come ha sostenuto anche Hobbes- in quanto segnale di un pericolo da cui occorre difendersi per sopravvivere, tuttavia l'uso *politico* (ma anche religioso e pedagogico) della paura ha trasformato questo sentimento in un male insidioso e distruttivo.

Nel saggio si sottolinea, inoltre, come si debba ad Ernesto De Martino, soprattutto per quanto egli sostiene in *La fine del mondo*, una lettura acuta e lungimirante del ruolo della paura come reazione al pericolo, percepibile dai singoli o dai gruppi, dell'annientamento della *presenza-nel-mondo*, acuita dalla presenza nella vita sociale di fenomeni quali la caduta della «tensione culturale», del «trascendimento» e dei valori.

Da molti, inoltre, del sentimento della paura è stata evidenziata la tendenza a diffondersi assai rapidamente e ad amplificarsi tramite il contagio, come dimostra, fra tanti altri possibili, l'esempio riportato da Jean Delumeau quando ci racconta come, durante la famosa epidemia di peste diffusasi a Milano nel 1630, persone non ancora colpite dal morbo decidessero di suicidarsi spinte anche dall'angoscia che i loro corpi potessero essere abbandonati in strada, restare privi di sepoltura, in balia degli animali randagi. Si tratta di comportamenti certamente favoriti dalla de-ritualizzazione sociale della morte, dallo sfaldarsi delle strutture familiari, dall'alterarsi dei rapporti umani e dalla presenza di un continuo senso di angoscia e di impotenza.

Per arginare il carattere panico della paura, in situazioni di grande emergenza ma non solo, nella lunga storia delle mentalità si può riscontrare il ricorso ad una strategia di frazionamento della paura in paure che possiamo definire minori.

In questo contesto, di grande interesse sono le strategie destinate ad arginare la paura attraverso il ricorso a riti magici e scaramantici, oggetto di numerosi studi antropologi, storici e sociologici.

Com'è noto, ad Alice Miller si deve la denuncia più radicale, dal punto di vista psicologico e pedagogico, degli effetti perversi, non solo sugli individui ma anche sulla società nel suo insieme, della cosiddetta **persecuzione del bambino**, vale a dire dell'esercizio da parte degli adulti (genitori, insegnanti ecc.) di modalità educative autoritarie, coercitive e fondate sull'uso della

violenza, fisica o morale, sull’infanzia al fine di plasmarne i comportamenti ritenuti legittimi dalle norme sociali e dalle nevrosi degli adulti stessi.

L’impossibilità o l’incapacità di ripercorrere il proprio passato consentendo all’adulto di dialogare con il bambino perseguitato che è in lui - che la Miller attribuisce anche ad un metodo analitico di ispirazione freudiana divenuto inutile a tal fine e che avrebbe lo scopo di riconoscere i traumi subiti - condurrebbe da una parte a ripetere in modo coattivo questi atteggiamenti nei confronti di altri soggetti, una volta che il bambino stesso è diventato adulto e, dall’altra, porterebbe il soggetto ad amare i suoi stessi carnefici.

In sintesi Alice Miller sostiene che quando non si è in grado di riconoscere e rispettare i bisogni del bambino, egli finisce per essere sfruttato al fine di soddisfare i bisogni dell’adulto, anche ricorrendo a forme cruente quando, ad esempio, viene picchiato, punito, manipolato trascurato, ingannato o abbandonato, *in assenza di testimoni.*

L’indagine di Alice Miller affronta sia una ricostruzione di quelle teorie pedagogiche che, negli ultimi due secoli, hanno continuato a giustificare atteggiamenti repressivi sia l’analisi di storie di vita reali segnate da traumi e da violenze.

Sia agita nella sua forma di violenza fisica tramite le percosse sia agita sul piano del controllo emotivo del comportamento, il ricorso alla paura in questi termini appare ancorato a modelli del passato fondati su dispositivi coercitivi.

Nell’età contemporanea sia la visione immaginaria sia la percezione individuale e collettiva del sentimento della paura hanno subito metamorfosi assai significative.

La paura, d’altra parte, è la passione primordiale più antica. Come sostiene Elena Pulcini, essa si può intendere come una ‘risposta’ originaria che, pur appartenendo anche all’animale, caratterizza in modo peculiare la vita e l’esperienza umane.

La *paura* si profila, dunque, come una passione universale non solo *ineliminabile* ma per certi veri *auspicabile* ai fini della costruzione di un mondo sostenibile. Proprio per questo, non si può non constatare che ogni epoca, come si è detto, ha le sue paure così come le strategie di risposta alle paure.

Anche Elena Pulcini ricorda come, nelle sue argomentazioni relative alla paura e all’ansia per il futuro, Hobbes sostenga che addirittura essa sarebbe alla base della fondazione dello Stato nell’età moderna.

Ma con la paura - nella sua valenza positiva o negativa - bisogna fare i conti, sgombrando il campo da qualsiasi tentazione di rimozione o di ottimistica sottovalutazione che finirebbe paradossalmente per potenziarla.

Secondo Elena Pulcini, inoltre, i motivi della trasformazione di questo sentimento, che sembra oscillare oggi dall’*assenza* all’*eccesso*, vanno individuati nelle cause stesse dell’insorgere di nuovi pericoli che, nell’era della post-modernità, non appaiono più attribuibili ad eventi naturali ma agli

effetti perversi dell’opera dell’uomo stesso nel passaggio epocale dall*’homo faber* all’*homo creator*.

Sebbene al di fuori di atteggiamenti tecnofobici, si vuole alludere, in sostanza, agli effetti dei rischi connessi al dominio della tecnica (dall’ingegneria genetica all’informatica) che, sulla base di questa analisi, ci ha condotto, fra l’altro, in un territorio o ambiente naturale de-realizzato (la città virtuale) e ad abitare, come già segnalato da Habermas, in corpi modificabili dalle biotecnologie in una prospettiva non sempre migliorativa della specie e, allo stesso tempo, minata dall’obsolescenza del criterio di calcolabilità del rischio.

Pur aderendo alla formulazione che Freud fa del problema in *Il disagio della civiltà*, quando attribuisce i pericoli che pesano sull’umanità, così come vengono percepiti da ogni individuo, alla sensazione di deperibilità e senescenza del proprio corpo, alle minacce distruttive provenienti dal mondo esterno e, in generale, alle relazioni con gli altri, Elena Pulcini finisce col sostenere che, per alcuni versi, le affermazioni del padre della psicoanalisi si rivelano oggi insufficienti.

Nel fare riferimento alla paura del *pericolo* già Hobbes ma poi anche Freud, così come si è accennato, sembrano alludere, infatti, a qualcosa di ben identificabile e riconoscibile a cui è possibile far fronte - o si è cercato di far fronte - elaborando strategie o di tipo magico-rituale o di tipo sociale-politico.

La riflessione di Elena Pulcini approda ad una proposta progettuale che affronta quel rischio di perdita del futuro che sembra sintetizzare emblematicamente, nell’oggi, la paura di tutte le paure.

Di fronte alla condizione del soggetto come spettatore/vittima della violenza, in un clima culturale che ha rimosso la paura senza tuttavia sottrarci alla dinamica persecutoria apparentemente anestetizzata dell’angoscia, sembrerebbe necessario riattivare la paura come presa di coscienza della vulnerabilità umana, che rende in definitiva tutti uguali.

Non si tratta però, precisa Pulcini, di mitizzare il valore rigeneratore della paura occultandone l’antica funzione di esercizio del potere a livello macro-politico, religioso e sociale ed anche nelle trame della vita quotidiana, familiare, lavorativa e scolastica - sulla base di molteplici modalità tutte finalizzate a legittimare rigide gerarchie e a riprodurre un ordine sociale repressivo - quanto piuttosto di riattivare un’emozione che possa essere in grado di *scatenare* l’etica della responsabilità nei confronti della cura del mondo e, in definitiva, della sua sopravvivenza.

Elena Pulcini si spinge a parlare di una *paideia della paura* nel riferirsi alla necessità di ri-attivare un sentimento e un pensiero in grado di anticipare il pericolo e di immaginarlo. L’immaginazione si configura, in questo contesto, come lo strumento atto a favorire la passione della paura nelle sue forme adeguate e «produttive», tali cioè da preludere ad una etica della responsabilità.

La vulnerabilità, d’altra parte, non riguarda solo le collettività, ma anche le vite dei singoli e le loro diversità di genere, di classe sociale e di appartenenze religiose.

Nei percorsi dell’educazione sentimentale, ad esempio, la paura è intrinseca al carattere spesso coercitivo delle norme imposte dalla morale dominante (si pensi alle costrizioni relative all’identità di genere e all’orientamento sessuale) che può rendere, ancora oggi, pericolosa la trasgressione agita o solo auspicata.

Le indagini sulla presenza della paura nella storia, come evento che coinvolge gli individui e le collettività, hanno portato alla luce sia la sua persistenza nel tempo sia le sue metamorfosi dovute al mutare dei contesti sociali e degli apparati simbolici in essi dominanti.

Nella storia dell’occidente europeo, il sentimento della paura non può tuttavia essere scisso da quegli apparati della chiesa cattolica, presenti in modo diverso anche nella chiesa protestante, finalizzati alla lotta contro le eresie e al controllo delle coscienze (non esclusa la morale sessuale) attraverso realtà quali l’Inquisizione e il Tribunale del Sant’Uffizio. Si inserisce in questo contesto, come ha messo in luce Adriano Prosperi, l’azione svolta, a partire dall’età moderna, da confessori e missionari.

L’Inquisizione romana - tribunale del Sant’Uffizio - rappresenta, nella lettura interpretativa di Prosperi, il primo tribunale centralizzato, presente nella realtà italiana, inteso come potere poliziesco e repressivo. Le pratiche della confessione - presa ampiamente in esame anche da Delumeau - si configurano come forme di controllo delle coscienze così come la predicazione dei missionari nelle campagne e nelle classi popolari rappresentano un potente strumento di conquista culturale.

Si configura così il passaggio dell’Inquisizione da apparato di repressione poliziesca contro le eresie, la superstizione e le streghe a *tribunale* della vita quotidiana e di un sistema di norme morali a carattere individualistico, dominato dalle colpe del sesso.

Si tratta di una visione interpretativa molto vicina agli studi di Michel Foucault sulla sessualità e la disciplina del corpi.

La storia della paura ha rappresentato, infatti, una reazione in ogni tempo ai pericoli di ogni tipo ma anche un dispositivo pedagogico tendente a conformare i singoli tramite forme di violenza materiale e simbolica. Ciò è avvenuto in passato soprattutto quando si pensava che l’io peccatore fosse già presente nel bambino ma anche quando i codici della civilizzazione iniziarono a veicolare norme e sanzioni meno brutali ma altrettanto costrittive.

Né si può trascurare un altro tipo di paura, quella relativa al pericolo dell’annientamento del proprio io, definita da Antonio Gramsci come catastrofe del carattere quando, prigioniero stremato da condizioni di salute definite da lui stesso gravissime, temette che il suo io venisse inghiottito da un altro io determinando appunto una catastrofe della sua personalità.

Nella lettera alla cognata Tatiana Schucht del 1933, Gramsci, in un momento particolarmente drammatico della sua vicenda esistenziale e fisica, aveva alluso all'idea di trovarsi in una situazione di personalità sdoppiata:

La catastrofe della personalità non riguarderà Gramsci perché la sua vigilanza critica lo accompagnerà fino alla fine impedendogli di essere *moralmente* inghiottito da un altro individuo. Le sue osservazioni, tuttavia, sebbene svolte ai margini di una ben più ampia trattazione politica, sono assai significative perché alludono a un tema che diventerà centrale nella filosofia del Novecento, e cioè quello del costituirsi del soggetto ma anche del contestuale pericolo di una sua dissoluzione.

In alternativa alla paura come dispositivo pedagogico si pone, infine, l'istanza della paideia della paura, intesa, secondo quanto sostenuto da Elena Pulcini, come assunzione consapevole dei pericoli e, dunque, cura di se stessi e del mondo.